

ROBERTO RANDACCIO

CAVE A NOMINIBUS.

IL NOME INADEGUATO NELL'OPERA DI CARLO COLLODI

*Abstract:* This paper concerns one of Collodi's many reflexions on proper names and on the importance of their choice; in particular, the developments and consequences of the attribution of *inappropriate* names are analyzed here. Collodi made the inadequate name a recurring subject in many of his writings, a comic topos that was repeated and refined through the years. The Florentine writer satirized in particular names chosen to convey a racist message, as well as those whose choice was influenced by literary and melodramatic fashions, in contrast with more traditional names now considered unpleasant or even 'common'. Collodi hits out at such fads and artificial attitudes as found in the snobbery typical of the nascent bourgeoisie, in its attempt to rid itself of what might be seen as pre-unification provincialism. He even brought his own satirical vision to bear on embarrassing names at the very beginning of *Pinocchio*, with that amused, paradoxical onomastic decision made by Geppetto in endowing his puppet with a name chosen because, he says, he knew a family of Pinocchi where everyone was well-off and the richest among them was a beggar!

*Keywords:* C. Collodi, A. Dumas fils, G. Rajberti, M. Serao, A. Savinio, 19<sup>th</sup> century literature, 19<sup>th</sup> century newspapers

Nel 1871 Carlo Lorenzini (Collodi), redattore molto apprezzato del giornale «Fanfulla», pubblicava sulla strenna annuale dello stesso giornale, *Almanacco del Fanfulla pel 1871* (Firenze, Tip. Eredi Botta 1871), un racconto intitolato *Un'antipatia*.<sup>1</sup> La protagonista della storia è una giovane viziata e bizzosa, che nega in un primo momento la propria amicizia ad un suo spasimante, Jacopo, perché lo ritiene 'antipatico', per poi cambiare idea (poco tempo dopo essersi sposata con un altro uomo), e farlo diventare il suo amante.

Questa pungente satira sull'amore romantico e sul matrimonio (con una sottile sfumatura misogina da parte di Collodi) ci interessa principalmente

<sup>1</sup> La trama sarà alla base del racconto, dall'identico titolo, raccolto nel volume *Macchiette* (Milano, Brigola 1880), ma con notevoli varianti, in particolare nella parte iniziale. Prima però della definitiva pubblicazione in libro, la 'macchietta' fu ristampata sul giornale «Il Novelliere» di Napoli, a puntate, dal 1° al 4 aprile 1878; cfr. CARLO COLLODI, *Macchiette*, introd. di R. Bertacchini, a c. di F. Molina Castillo, vol. II dell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, Firenze, Giunti 2010, pp. 95-117 e p. 250, n. 91.

per la sua parte iniziale, quando viene descritta la giovane protagonista e veniamo così a conoscere il suo nome:

Qual è il nome di questa bella incognita? Ve lo dico sotto sigillo di confessione; ma che, per carità, non si sappia che l'ho detto io; fino all'età di quindici anni compiuti, la si chiamò *Nunziatina*. Questo nome era la sua grande afflizione. Non c'è che dire; avrebbe preso più volentieri di scambiare un occhio o di avere una spalla un tantino più ambiziosa dell'altra, prima di sentirsi mortificati gli orecchi dalla mattina alla sera da questo nome – diceva lei – *antipatico e triviale!*...

La ragazza, in seguito, avendo avuto l'occasione di leggere il libro 'proibito' *La signora delle Camelie*, rimarrà completamente affascinata dalla figura dell'eroina dumasiana. Pertanto, prenderà la decisione di cambiare il proprio nome in quello di Margherita, facendo credere alle sue amiche che quest'ultimo fosse realmente il suo secondo nome di battesimo, e riuscendo in tal modo a far dimenticare quello *triviale* di Nunziatina. Nella versione del racconto, rivisitato dall'autore e successivamente pubblicato in *Macchiette*, la giovane protagonista si chiamerà Bità (ipocoristico di Margherita), e pertanto risulterà quasi implicita la sua immedesimazione con il personaggio di Margherita Gautier.

Questo palese esempio di nome inadeguato è solo una delle tante occasioni di onomastica rifiutata e antipatica presenti nell'opera dello scrittore fiorentino. Collodi, come abbiamo ribadito in altre occasioni, ritorna spesso con comicità sui nomi propri,<sup>2</sup> riconoscendone da un lato il valore di *nomen omen* (che riprendeva anche da una tradizione umoristica contrassegnata dallo spirito di Laurence Sterne),<sup>3</sup> e quindi riconoscendo un 'destino' per i nomi imposti all'atto del battesimo; dall'altro lato la presa di coscienza che l'attribuzione alla nascita di nomi sconvenienti risultasse paradossalmente compromettente per il loro portatore, perché in netto contrasto con le aspettative e le dinamiche esistenziali che il nome stesso dovrebbe garantire.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> Cfr. ROBERTO RANDACCIO, *La "legge shandyana del nome" nei personaggi di Carlo Collodi*, «Rivista Italiana di Onomastica», IV (1998), 1, pp. 56-69, poi in ID., *Lessico collodiano*, Olbia, Taphros 2006, *Nomen omen*, pp. 53-64; e inoltre ENZO CAFFARELLI / R. RANDACCIO, *Collodi onomasta e i nomi toscani delle Avventure di Pinocchio*, «il Nome nel testo», VII (2005), pp. 209-227. Un settore non ancora pienamente esplorato dell'onomastica collodiana è quello dell'uso satirico dei 'nomi parlanti' che lo scrittore fa frequentemente nei suoi testi, per il quale stiamo preparando un dettagliato studio di prossima pubblicazione.

<sup>3</sup> Sull'influsso di Sterne nell'opera di Collodi si veda: RENATO BERTACCHINI / DANIELA MARCHESCHI / FERNANDO TEMPESTI, *Sterne e Collodi*, Pescia/Lucca, Fondazione Nazionale Carlo Collodi/Maria Pacini Fazzi 1999.

<sup>4</sup> «Per esempio [...] è facile incontrare un cretino abbruttito da sei anni di *distici forzati*, che si chiamerà *Ulisse*... Ulisse, il diplomatico più furbo, nella gran questione di Troja: poi, t'imatterai in uno stronco, rovinato dalla rachitide e dallo stravizio, che risponderà al nome d'*Achille*: [...] poi, un venditore di panacea universale che si darà per *Onorato*: poi, un giornalista teatrale, che farà scrivere sulla carta da visita, l'epigramma di *Giusto*: poi, una moglie, al quinto divorzio, che

Infine, il caso dei nomi *rifiutati* dai portatori perché sentiti poco 'armonici', ridicoli o decisamente volgari.

Quest'ultimo tema era già stato messo in evidenza da Lorenzini nel suo primo libro, *Un romanzo in vapore* (1856), in un dialogo tra due viaggiatori, sul treno che da Firenze portava a Livorno:

– Spero che converrete meco, che questo nome esce un po' troppo dal catalogo dei nomi comuni.

– Per i nostri orecchi, lo so. Cosa volete, amico mio? L'acustica, ai giorni che corrono, ha progredito mirabilmente. Tutto, in oggi, dev'essere armonia: tutto dev'essere melodia e ritmo! Io vi presento in me una vittima di questa suscettibilità auricolare dei tempi moderni.

– Possibile!

– Possibilissimo! Immaginatevi che una mia figlia adottiva ha ricusato di sposare una rendita di 12mila lire all'anno, perché il proprietario di questo capitale si chiama Policarpo.

– Mi contate una favola.

– Vi conto un brano di storia. Mia figlia ha messo i piedi al muro, e dice che a sposare un Policarpo non c'è poesia. Vedete un po' fin dove sono andati a ficcare la poesia! – anche nel matrimonio. [...] Del rimanente, vi dirò che il timpano dei nostri vecchi non era così impressionabile e delicato, come il nostro. Per essi, i nomi delle Niccolose, delle Brigide, delle Veroniche, dei Taddei e dei Serumidi, suonavano armonici e grati [...]. In oggi, per mettere un po' di nome alla creatura che viene al mondo [...], si aduna in molte famiglie un piccolo congresso, e si passano a lambicco le mitologie antiche, le storie, le ballate, i romanzi e le leggende di tutti i paesi, pur di pescare un Raullo, un Arturo, una Fanny, un'Olga o una Catinka!<sup>5</sup>

Quindi, a detta di Lorenzini, si deve tener conto anche di un criterio eufonico nella scelta di un nome. Ma al giorno d'oggi, sostiene con ironia lo scrittore, questa scelta, che un tempo era debitrice a tradizioni consolidate, si trova sottomessa ai dettami di nuove mode onimiche: il tempo ha cambiato il valore delle scelte, e pertanto un nome una volta gradito ha finito per divenire disarmonico e sgradevole. I cinque nomi considerati eufonici (Raullo, Arturo, Fanny, Olga e Catinka), citati per contrasto a quelli vetusti e sentiti come *triviali* (Niccolosa, Brigida, Veronica, Taddeo e Serumido),<sup>6</sup> sono messi

insisterà a qualificarsi per *Penelope*» (*Le memorie d'un cane. Azor a Tity*, in COLLODI, *Articoli di costume*, introd. di F. Molina Castillo, a c. di F. Molina Castillo e R. Randaccio, vol. V, tomo 2 dell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, Firenze, Fondazione Nazionale Carlo Collodi-Giunti 2020, p. 174).

<sup>5</sup> CARLO LORENZINI, *Un romanzo in vapore. Da Firenze a Livorno. Guida storico-umoristica*, introd. di E. Guagnini, a c. di R. Randaccio, vol. I dell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, Firenze, Fondazione Nazionale Carlo Collodi-Giunti 2010, pp. 90-91.

<sup>6</sup> Tra questi cinque nomi, quello con una connotazione fortemente regionale è senza dubbio Serumido (rarissimo). A Firenze la chiesa di San Pietro in Gattolino era nota anche con l'appellativo di chiesa di *Serumido*, dal nome di un devoto artigiano, Giovanni di Filippo Ricciardi detto Ser Umido, che contribuì alle spese della sua ricostruzione nel 1603. Inoltre, veniva ancora registrato

in evidenza per il loro esotismo, ma anche per la loro derivazione letteraria: Raullo o Raoul di ascendenza epico-cavalleresca; Olga diffuso sull'onda del successo dell'*Eugenio Onegin* (1831) di Aleksandr Puškin.<sup>7</sup> Osserviamo che, sempre nella prima metà degli anni '50 dell'Ottocento, era noto il soprano Catinka (o Katinka) Evers-Lampugnani (1822-1899), che poteva aver influenzato le scelte onomastiche.

Un caso a parte è quello del nome Fanny. Questo ipocoristico di Francesca (dall'inglese Frances > Franny > Fanny), sentito come esotico, era stato giudicato lezioso già dal Rajberti: «Un giorno mi trovava in casa di Donna *Fanny X...* Capirete che quando una signora milanese preferisce al grazioso nome di Cecchina quell'altro così antipaticamente esotico di *Fanny*, il meno che possa fare è il confessarsi in francese e dire le orazioni in inglese».<sup>8</sup> E, ancor prima, sullo stesso nome aveva fatto un'osservazione Luigi Ciampolini in quel suo curioso libretto (anch'esso d'ispirazione sterniana), *Il viaggio di tre giorni* (1832): «Donna Livia con sua figlia Fanny (dico Fanny e non Cecchina, perché questo vezzeggiativo non è punto *fashionable*)».<sup>9</sup> A quanto pare il diminutivo di Cecchina o Checchina suonava così poco *fashionable*, tanto che Matilde Serao può costruirci sopra una spietata novella, *La virtù di Checchina* (1883), dove una modesta donnetta cede alle lusinghe del bel marchese d'Aragona, vinta dal sentirsi appellare da costui non più Checchina ma Fanny.<sup>10</sup>

E ancora in un'altra occasione Carlo Lorenzini argomenterà sui nomi che risultavano detestabili ad «orecchie sensibili»: esporrà le sue idee sul primo numero del giornale da lui diretto, «Lo Scaramuccia», nell'articolo *Il titolo*

nei lessici ottocenteschi un modo di dire toscano, la 'pace di Ser Umido': «dicesi proverbialmente di *Cosa che non frutta nulla*» (GIOVANNI GHERARDINI, *Supplimento ai vocabolari italiani*, Milano, Stamperia Bernardoni 1855, vol. IV: s. v. Pace).

<sup>7</sup> Un anno prima del *Romanzo in vapore* di Lorenzini era uscita la prima edizione milanese dell'*Ebreo di Verona* (Milano, Boniardi-Polliani 1855) di Antonio Bresciani, che annovera tra i suoi tanti personaggi anche una giovinetta croata di nome Olga (Ukassowich).

<sup>8</sup> GIOVANNI RAJBERTI, *Il viaggio di un ignorante ossia ricetta per gli ipocondriaci*, Milano, Bernardoni 1857, p. 166.

<sup>9</sup> Citiamo da LUIGI CIAMPOLINI, *Viaggio di tre giorni*, a c. di L. Toschi, Napoli, Guida 1983, p. 102.

<sup>10</sup> «- Volete venirci voi? - soggiunse subito, baciandola improvvisamente sul collo. - No, no - disse lei, difendendosi le labbra col braccio. - Vieni mercoledì, dalle quattro alle sei, vieni, Fanny. - No, mercoledì - rispose Checchina, vinta da quel nome» (in *Narratori meridionali dell'Ottocento*, a c. di A. e E. Croce, Torino, UTET 2009, p. 420). E sulla 'moda' di rifiutare i diminutivi italiani dei nomi personali (in *-ino* e *-ina*) a favore di ipocoristici stranieri, tuonava il *Lessico dell'infima e corrotta italianità* (Milano, Carrara 1890<sup>3</sup>) redatto da Pietro Fanfani e Costantino Arlia (ma rivisto e ampliato da quest'ultimo), alla voce NOME: «Una bambina non si chiama più *Franceschina* o *Cecchina*, ma *Fanny*; non *Bettina* ma *Betty*; non *Maria* e *Marietta* ma *Mary* e *Polly*, e poi i nomi di *Annina*, *Carmelina*, *Teresina*, son trasmutati in *Carmelita*, *Teresita*, *Annita*, e va' dicendo. Ma se gli Italiani dalla seconda metà dell'Ottocento non meritano il titolo di scimmia, non sappiamo davvero qual altro ne meritino».

*del mio giornale* (1° novembre 1853). Nel cercare di spiegare le ragioni del nome attribuito alla nuova testata, Lorenzini ragiona sui nomi e sulle difficoltà derivate dalla loro scelta:

Assioma generale – i *Nomi* stanno alle cose come i colori agli oggetti, come gli abiti alle persone. Sopprimete per un momento tutta la nomenclatura ed avrete sulla terra il caos e le tenebre. Il nome in molti casi è tutto. Io, per esempio, malgrado qualunque aberrazione poetica, non saprei farmi l'idea di una bella donna che si chiamasse Brigida o Veronica – nomi completamente indeclinabili per un proprietario di orecchie sensibili e delicate. Non ci facciamo illusioni. Se Abelardo, questo giovine maestro di filosofia per uso delle Signore, si fosse chiamato Pasquale, ed Eloisa avesse risposto al nome di Taddea, scommetto [...] che quest'illustre coppia [...] non avrebbe avuto l'onore di trovare milletrecento scrittori che si occupassero delle sue lacrimevoli peripezie. Siamo giusti: nessun'anima gentile potrebbe piangere in buona coscienza sugli amori di Pasquale e Taddea.<sup>11</sup>

Tutte queste osservazioni e istanze legate al nome inadeguato trovano il suo apice nel racconto *Un nome prosaico*, raccolto in *Macchiette*. Qui la protagonista, che si chiama Fatima (nome esotico, per l'appunto), ha conosciuto, durante una *soirée* musicale in casa propria, un giovane bello e gentile per il quale prova un'immediata simpatia. Simpatia che viene rovinata al momento delle presentazioni poiché il giovane (che di cognome fa Govelli) ha un nome poco gradevole agli orecchi della ragazza:

A sentir quel nome, la figlia del cavaliere dette in una gran risata [...]. Il mio ingenuo amico, non potendo indovinare il motivo di tanta ilarità, rimase di stucco.

– Animo via! – riprese Fatima – mettete da parte gli scherzi e ditemi davvero qual è il vostro nome.

– Mi pare di avervelo detto.

– Allora vedo che non me lo volete dire.

– Vi ripeto che mi chiamo Prosdocimo.

– Ma che cosa v'andate prosdocimando? Com'è possibile, che un giovine così gentile, così educato e di buona famiglia, come voi, si chiami con quel nomaccio prosaico di Prosdocimo? Questa è una burla.

E agli inutili tentativi del giovanotto di giustificare la serietà del proprio nome, la bella Fatima espone la sua filosofia in campo di onomastica inadeguata:

– C'è poco da distinguere. Se lo domandate a me, un uomo, per esempio, che si chiamasse davvero Prosdocimo, dovrebbe nascondere il proprio nome collo stesso zelo, col quale nasconderebbe una spalla più sporgente o una gamba più corta.<sup>12</sup>

<sup>11</sup> COLLODI, *Articoli di costume*, cit., pp. 74-75.

<sup>12</sup> ID., *Macchiette*, cit., pp. 44-45. E ritorna anche in questo racconto il tema della 'poesia nel matrimonio', visto più sopra. Quando, infatti, il padre di Fatima vuol spingere la figlia a sposare il ricco Prosdocimo, questa si oppone dicendo che il giovanotto ha 'un gran brutto difetto': «– Qua-

Pertanto, possiamo riassumere il pensiero di Fatima come una variante del motto latino *Cave a signatis*, che prescriveva la prudenza nei confronti di coloro che avevano una imperfezione fisica, in *Cave a nominibus*, che prescrive analogamente prudenza nei confronti del portatore di un nome 'difettoso'.<sup>13</sup>

L'intento satirico di Collodi è quello di mostrare un certo snobismo prevaricante nella nuova classe borghese, che, rifiutando la tradizione, vuole a tutti i costi adeguarsi alle mode onomastiche d'oltralpe, pervenute attraverso la letteratura, il teatro o la musica melodrammatica, in una sorta di *bovarismo* onomastico. Ma quasi a confermare, e a smentire allo stesso tempo, queste ipotesi onimiche Collodi inventa un raccontino per bambini pubblicato sulla rivista «Cordelia» (13 novembre 1881), intitolato *Scene di vita toscana ed esercizi di lingua parlata*, che a dispetto del titolo è sostanzialmente un testo tutto giocato sulla scelta di un nome. Il racconto vede come protagoniste due bambine di circa dodici anni, Adele ed Emma, che hanno ricevuto in regalo una bellissima bambola, che per le grandi dimensioni potrebbe essere una sorta di 'terza sorella'. Decidono dunque di darle un nome, e a questo punto si crea un dibattito tra le due.

– Se si deve far finta che la bambola diventi la nostra sorellina minore, bisognerà trovarle un nome...

– Un nome, per farne che?

– Per poterla chiamare.

– Un nome si fa presto a trovarlo.

– Lo so, ma ci vorrebbe un bel nomino, un nome, per esempio, come il mio e come il tuo... insomma uno di que' nomi, che non si possono stroppiare, nemmeno a farlo apposta.<sup>14</sup>

La bambina pone così un preciso limite: il nome non deve essere 'stropiabile' con un vezzeggiativo che ne sminuisca il valore. L'ironia di Collodi è tutta giocata sulla proposta delle due bambine di mettere alla bambola il nome di Margherita che paradossalmente verrà scartato:

– Sì, mi piace... dicerto Margherita è un bel nome, non dico di no..., ma, se la chiamiamo così, sai come andrà a finire? anderà a finire che, dopo pochi giorni, tutti

le? – Si chiama Prosdocimo. – È forse un difetto? – Peggio! È un nome antipatico, prosaico, triviale... Insomma, io non lo voglio. Io voglio per marito un uomo, del quale si possa dire il nome a tutti, senza aver bisogno di fare il viso rosso. Scusami se te lo dico: ma a sposare un Prosdocimo non c'è poesia» (ivi, p. 52).

<sup>13</sup> Facciamo nostro questo gioco di parole con il motto latino ispirati dallo stesso Collodi, che prima di noi lo aveva parodiato nell'articolo *Elisa Zanardelli al teatro del Cocomero* («Lo Scaramuccia», 14 marzo 1854), in cui faceva la cronaca (piena di dubbi e di sospetti) dell'esibizione a Firenze della giovane 'sibilla' Zanardelli, praticante di magnetismo, sonnambula e veggente: «il pubblico fiorentino [...] cominciò a peccare di scetticismo. *Cave a Sybillis* – ecco la parola d'ordine che era sulla bocca di ogni cittadino» (COLLODI, *Articoli di costume*, cit., p. 89).

<sup>14</sup> COLLODI, *Articoli di costume*, cit., p. 398.

noialtri di casa la chiameremo Bita.<sup>15</sup>

In pratica viene ribaltato il ragionamento che aveva fatto l'altra Bita (quella di *Un'antipatia*), che si sentiva legata dal proprio nome al personaggio dumasiano, anche se fino a quel momento era conosciuta da tutti soltanto con il suo diminutivo.

Le ragazzine proseguono con la selezione dei possibili nomi scoprendo quanto facilmente anche un nome eufonico possa apparire *triviale* per colpa dell'abitudine comune alla deformazione ipocoristica: Teresa, Raffaella, Luisa diventerebbero facilmente Gegia, Lella e Gigia.<sup>16</sup> C'è anche la possibilità di imporre nomi classici o letterari:

- Tisbe!
- Uh! – gridò Emma – che nome antipatico!
- Perché antipatico?
- Chi lo sa: mi pare un nome da commedia come la Rosaura e la Colombina.
- Allora chiamiamola Fanny: non ti piace neppur questo?
- Fanny mi piacerebbe... ma per l'appunto si chiama così anche la canina della zia Marianna.<sup>17</sup>

E così si chiude il paradosso che Collodi mette in bocca alle bambine: due nomi, Margherita e Fanny, tanto vagheggiati da giovani donne, sono resi mediocri a causa di accostamenti ridicoli. La scelta del nome ricadrà, alla fine, su un generico 'Bambola'; ma la morale nascosta sta nell'aver fatto capire alle bambine che non bisogna imitare voghe o rituali degli adulti, quanto dare schiettamente un nome giusto alle cose.

Collodi però non si limita a mostrare esclusivamente l'inadeguatezza dei nomi propri personali; anche i toponimi possono risultare fastidiosi per il loro suono (e significato) e, in alcuni casi, effettivamente essere percepiti come triviali. Nell'articolo *Suscettibilità!*, pubblicato sullo «Scaramuccia» (22 agosto 1854), lo scrittore analizza alcuni odonimi, nomi storici di strade di Firenze, ma dal significato increscioso, quali: Chiasso del Buco, via dello Scheletro, via dei Marmi Sudici, via della Morte, via delle Serve Smarrite.<sup>18</sup> L'articolo inizia così:

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> Pietro Fanfani nel suo *Vocabolario dell'uso toscano* (Firenze, Barbèra 1863), alla voce *Nomi* dedica alcune pagine ai *Nomi proprj contratti* spiegando che «il popolo è sempre vago di scorciatoje; e come fa delle ellissi frequentissime nei costrutti, o toglie sillabe e lettere dalle parole, così anche de' nomi proprj di persona pochi son quelli che non contragga, ed accorci»; segue un lungo elenco di ipocoristici, tra i quali anche quelli citati da Collodi.

<sup>17</sup> COLLODI, *Articoli di costume*, cit., pp. 398-399.

<sup>18</sup> Il primo di questi odonimi ha mantenuto la forma originale (*Chiasso del Buco*), gli altri sono stati, nel tempo, modificati: via dello Scheletro è divenuta *via Canonica*; via della Morte è oggi *via del Campanile*; via dei Marmi Sudici era una parte dell'attuale *via Buonarroti*; via delle Serve Smarrite è ora *via del Parlascio*. Cfr. COLLODI, *Articoli di costume*, cit., p. 464, n. 4.

Il municipio di Firenze, tempo addietro, fece una bella cosa. Esisteva in Firenze, e precisamente nei Camaldoli di S. Lorenzo, una strada conosciuta col nome di *Via Porciaia*. È facile vedere come questo nome riuscisse indecoroso a profferirsi, in special modo in un paese culto e gentile, come il nostro.

Il nome della via, continua Collodi, fu successivamente 'riformato' ad opera dell'autorità comunale per divenire *Via S. Antonino*.<sup>19</sup> Il fatto è che lo scrittore, passeggiando per Firenze, aveva notato che uno dei vicoli della città presentava «al pubblico un cartello di freschissima data in cui si legge – *Chiasso del Porco*». E ciò che colpiva di più è che «il vicolo mette in via Calzaioli, nella strada più elegante e più popolata di Firenze, e l'indecente cartello è scritto a grandi caratteri sopra l'estremità del canto, dimodoché tutti coloro che passano, lo vedono trionfare bianco e recente». Un odonimo inadeguato, che determina la considerazione finale amara e beffarda dello scrittore:

E perché volete costringere inutilmente un onesto cittadino, a fare il viso rosso, ogni qualvolta debba dire altrui il nome della strada dove abita di casa?<sup>20</sup>

Infine il caso limite di nome inadeguato è proprio quello attribuito al principale eroe collodiano, Pinocchio. Collodi, in questo caso, delega la scelta del nome da imporre al burattino al buon Geppetto, che vive in un mondo umile e per certi versi irrealista, se non proprio irrealizzabile (vuole costruirsi un burattino e girare il mondo, e così diventare ricco), che, pertanto, nel battezzare la sua creatura opererà per una scelta che rasenta il paradosso:

– Che nome gli metterò? – disse fra sé e sé. – Lo voglio chiamar Pinocchio. Questo nome gli porterà fortuna. Ho conosciuto una famiglia intera di Pinocchi: Pinocchio il padre, Pinocchia la madre e Pinocchi i ragazzi, e tutti se la passavano bene. Il più ricco di loro chiedeva l'elemosina.<sup>21</sup>

Gianfranco Folena aveva definito questo battesimo: «il caso più bello che io conosco di imposizione del nome in un'opera letteraria [...]. È una serie di battute fra il *non-sense* e l'ironia più amara, l'umore nero, battute che si giustificano nel contesto, in quella specie di parabola o iperbole della miseria, miseria certo pulita e dignitosa ma estrema».<sup>22</sup> Certamente un nome che nasce con queste premesse è un nome scarsamente augurale, e alquanto

<sup>19</sup> Il nome richiama quello dell'altro santo Antonio (abate), protettore degli animali domestici, che l'iconografia popolare raffigura sempre accanto ad un piccolo maiale, posto ai suoi piedi; pertanto sembra che il mutamento di odonimo non si allontani troppo dall'immagine iniziale del suino.

<sup>20</sup> COLLODI, *Articoli di costume*, cit., pp. 112-113.

<sup>21</sup> ID., *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, introd. di D. Marcheschi, a c. di R. Randaccio, vol. III dell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, Firenze, Fondazione Nazionale Carlo Collodi-Giunti 2012, p. 70.

<sup>22</sup> GIANFRANCO FOLENA, *Antroponimia letteraria (ultima lezione – 23 maggio 1990)*, «Rivista Italiana di Onomastica», II (1996), 2, pp. 356-368 (si cita dalle pp. 358-359).

pesante da tollerare, ma Pinocchio comunque lo porterà con orgoglio senza mai rifiutarlo.<sup>23</sup>

Ci piace, per ultimo, chiudere con una piccola digressione sopra un nome maschile piuttosto insolito, per proporre un accostamento con un autore legato a filo doppio con l'opera di Collodi, vale a dire Alberto Savinio, che dello scrittore fiorentino è stato brillante biografo nonché grande estimatore del suo capolavoro.<sup>24</sup> Vogliamo mostrare come anche Savinio, attentissimo ai nomi e alle loro nascoste simbologie e allusività, avesse fatta propria l'ironica verve collodiana sui nomi inadeguati.

Il nome in questione è Aniceto. Nome che ritroviamo in un racconto di Collodi: così infatti si chiama il protagonista di *Scampolino* (in *Occhi e nasi*, 1881).<sup>25</sup> Scampolino è il nomignolo che contraddistingue questo infelice impiegato regio, sempre senza un soldo e sempre affamato: «i suoi coetanei lo chiamano col soprannome di Scampolino, soprannome che gli torna a capello: perché Aniceto, fra gli uomini di statura comune, è un vero scampolo, o come chi dicesse, un uomo fatto a miseria».<sup>26</sup>

Il nome Aniceto trova rari riferimenti storici o letterari; il nesso più frequente è quello legato al liberto di Nerone, suo complice e sicario dell'assassinio di Agrippina. Certamente nel personaggio collodiano è riconoscibile una contraddizione tra il carattere remissivo di Aniceto/Scampolino e l'etimologia del suo nome: Aniceto significa infatti 'invincibile'. Ma è interessante come il nome

<sup>23</sup> Anche se, tenendo conto della natura 'lignea' del burattino, il nome risulterebbe del tutto adeguato: *pinocchio* 'pinolo' (GIACOMO DEVOTO / GIAN CARLO OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier 1971).

<sup>24</sup> La celebre biografia di Carlo Collodi scritta da Savinio era stata pubblicata in *Narrate, uomini, la vostra storia* (1942), ora in ALBERTO SAVINIO, *Narrate, uomini, la vostra storia*, Milano, Adelphi 1984, pp. 167-183. Ma proprio in quegli anni Savinio aveva proposto all'amico Bompiani un *Pinocchio* da lui commentato e illustrato a cui stava lavorando: «Mi sembra che tu pensi a un *Pinocchio* "per ragazzi". Non ricordo che si fosse parlato in principio di un *Pinocchio* di questo genere. Io ho sempre pensato che si dovesse fare un *Pinocchio* "per adulti". [...] Io sto preparando un *Pinocchio* con prefazione e note [...]: sto preparando un "commento al *Pinocchio*", sto preparando una "scoperta di *Pinocchio*". [...] E sono sicuro che verrà fuori un libro che farà colpo» (Caro Bompiani. *Lettere con l'editore*, a c. di G. D'Ina e G. Zaccaria, Milano, Bompiani 1988, pp. 248-249); cfr. anche VALENTINO BOMPIANI/ALBERTO SAVINIO, *Scrivere fino in fondo. Lettere 1941-1952*, a c. di F. Gianfrocca, Milano, Bompiani 2019, p. 223. Ci permettiamo di rimandare anche al nostro lavoro, RANDACCIO, *Lessico collodiano* (Olbia, Taphros 2006), in particolare all'Appendice: *La «scoperta di Pinocchio»*. Savinio & Collodi, *cronache di una affinità letteraria*, pp. 114-122.

<sup>25</sup> Una prima versione di questo racconto era stata pubblicata su *La Vedetta. Strenna-Almanacco per l'anno 1880* (Firenze, Tip. Ricci 1880, pp. 67-77) con il titolo *Alla greppia dello stato*.

<sup>26</sup> Cfr. COLLODI, *Occhi e nasi* (*Ricordi dal vero*), introd. e c. di P. Ponti, vol. V, tomo 1 dell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, Firenze, Fondazione Nazionale Carlo Collodi-Giunti 2019, p. 146 e p. 334, n. 2. Ma Scampolino è nomignolo che ritorna in altri scritti di Collodi: è il domestico di Stanislao, protagonista dei *Misteri di Firenze* (1857), cap. IV; è anche il nome del protagonista del racconto, *L'amico di tutti*, nella versione apparsa sulla «Vedetta» del 18 aprile 1877, ed è anche in questo caso un impiegato regio, ma in pensione. Infine è il personaggio che dialoga con Don Liborio nell'articolo apparso sul «Fanfulla» del 30 luglio 1872, intitolato *Il governo dei clericali*.

ritorni anche in un testo di Savinio, che lo impone ad uno dei suoi tanti alter ego letterari, protagonista del racconto *Casa «La Vita»* (che dà anche il titolo al libro pubblicato nel 1943).<sup>27</sup> Savinio ha modo così di ribadire, con umorismo di schietto sapore collodiano, il senso imbarazzante di tale nome:

Anche il suo nome aggrava la miseria, l'imbarazzo della sua vita. Nomi come Aniceto chiudono qualunque destino. [...] «Aniceto» si può anche voltare allo scherzo. Quel giorno, a quel pranzo, davanti a quelle ragazze che poi finirono per ubriacarlo, Aniceto aveva provato di spiegare che il suo nome significa «invitto». Fu una risata che lo uccise. Si può anche ridurlo a Niceto, Iceto, Ceto. Ma l'assonanza con «aceto» chi la toglie?<sup>28</sup>

E a conclusione analoga era giunto anche Collodi, quando nell'*incipit* del suo raccontino commentava le origini di Scampolino, segnate inevitabilmente dal destino del proprio nome inadatto:

Nacque figlio unico di un buon uomo e di una buona donna. Quella buona donna era sua madre e quel buon uomo aveva un certo diritto a essere suo padre; ma il destino volle altrimenti! Portato al fonte battesimale in un giorno di pioggia e di vento, vi beccò un'infreddatura e il nome di Aniceto. Dell'infreddatura guarì; ma del nome non si guarisce mai.<sup>29</sup>

Proprio così: dall'inadeguatezza di un nome non si guarisce mai.

*Biodata*: Roberto Randaccio (Cagliari, 1958). Studioso di onomastica e di letteratura italiana dell'Ottocento, ha diretto la sua attenzione verso le problematiche filologiche, critiche e lessicografiche nell'opera di Carlo Collodi, con pubblicazioni e partecipazioni a numerosi convegni internazionali: ha curato tre volumi dell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini. Ha inoltre curato l'edizione critica di *Piccolo mondo moderno* (2011) di Antonio Fogazzaro per l'Edizione Nazionale delle Opere di Antonio Fogazzaro. Dal 1998 collabora con la «Rivista Italiana di Onomastica», con articoli e saggi che analizzano l'onomastica letteraria del XIX secolo, in particolare esaminando lo sviluppo e i mutamenti della terminologia deonomastica con specifico interesse verso la deonomastica letteraria.

randax58@tiscali.it

<sup>27</sup> SAVINIO, *Casa «La Vita»*, Milano, Adelphi 1988, pp. 295-312. Ma si veda anche LUIGI SASSO, *Savinio e i nomi di fumo*, «Rivista Italiana di Onomastica», I (1995), 1, pp. 146-159, e ID., *Nomi di genere. Percorsi di onomastica letteraria tra Ottocento e Novecento*, Pisa, Edizioni ETS 2003, p. 143.

<sup>28</sup> SAVINIO, *Casa «La Vita»*, cit., p. 301. Identico accostamento umoristico su questo nome era stato già fatto da Salvatore Farina nel suo romanzo *Capelli biondi* (Milano, Brigola 1876), in cui troviamo tra i protagonisti anche un Aniceto: «- Oh! Aniceto, perché non dai retta al tuo nome? perché non li conservi i tuoi bisticci? Oh! Aniceto, perché non li metti *in aceto*? - Risero tutti, tranne Aniceto» (p. 182).

<sup>29</sup> COLLODI, *Occhi e nasi (Ricordi dal vero)*, cit., p. 147.